

Introduzione e saluti

Mons. Giancarlo Perego, Direttore generale Fondazione Migrantes

1. Un deferente saluto alle autorità che ci onorano della loro presenza, a S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI, e un cordiale e grato saluto a tutti i relatori, i ricercatori e a tutti voi che siete intervenuti alla presentazione di questa venticinquesima edizione del Rapporto immigrazione Caritas e Migrantes.
2. Sono 25 anni che Caritas e Migrantes, organismi pastorali della CEI, hanno sentito il dovere di leggere e raccontare, anche con i numeri, un fenomeno importante, quale è l'immigrazione, che sta rinnovando i luoghi fondamentali della vita sociale del nostro Paese: il lavoro, la scuola, la famiglia, la città, la Chiesa. L'esigenza di una lettura attenta e puntuale, statistica e sociologica, ripetuta ogni anno, è nata dal rischio - mai cessato in questi 25 anni - di raccontare l'immigrazione più affidandosi alla 'percezione' del fenomeno migratorio che alla sua realtà. Un rischio di ieri - quando 25 anni fa si iniziava a parlare sulla stampa di 'invasione inarrestabile', smentita dai dati del primo Rapporto immigrazione del 1991, che fece la fotografia di un popolo di 356.000 persone - e un rischio di oggi, quando a fronte di una perdita di attrazione del nostro Paese da parte degli immigrati - con una crescita annuale di soli 11.000 immigrati nel 2015 e i primi cali di numeri di immigrati nel Nord Est, nelle Marche e in Umbria - si continua a parlare di 'invasione inarrestabile' in riferimento a 130.000 richiedenti asilo e rifugiati accolti nelle diverse città e regioni del nostro Paese: falsificazioni che impediscono ancora una adeguata politica dell'immigrazione!
3. Il giubileo del Rapporto immigrazione Caritas e Migrantes incrocia, provvidenzialmente, il Giubileo della misericordia indetto da papa Francesco, aiutandoci così a leggere ancora una volta - come in altre drammatiche stagioni della storia contemporanea - la realtà delle migrazioni in generale e, in particolare, il volto di un popolo di 5 milioni di persone arrivate o nate in Italia: 'stranieri' che, in realtà, stanno diventando sempre più una componente strutturale per la crescita del nostro Paese. Nell'anno della misericordia e alla luce delle strade indicate dal Convegno ecclesiale di Firenze, scommettere sulla 'cultura dell'incontro' - il *leit motiv* che guida questo 25° Rapporto immigrazione - sembra essere l'unica strada da intraprendere sul piano politico e sociale, culturale ed ecclesiale. Ogni chiusura, ogni discriminazione, ogni ritardo nel riconoscimento della cittadinanza, ogni esclusione impoverisce, indebolisce la vita delle nostre città e, in esse, della Chiesa. "Una Chiesa che si fa Parola" - come scrisse oltre 50 anni fa Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* - e una "Chiesa che incontra, dialoga", come ha ricordato Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium*, sono i tratti di una Chiesa che aiuta e accompagna le nostre città, il nostro Paese, la nostra Europa, a non 'confondersi', a non 'disorientarsi' di fronte all'incontro con altri popoli, ma anche a 'rinnovarsi' nella sfida dell'incontro.

È la sfida dell'integrazione, un processo biunivoco di relazioni, di scambi, che le numerose esperienze ecclesiali regionali descritte in quasi 200 delle 500 pagine del Rapporto dicono che non solo è possibile, ma è l'unica strada. Diversamente si alimenta conflittualità, divisione, violenza, povertà: parole che non possono preparare un futuro per i ragazzi e i giovani dell'Italia e dell'Europa.

4. Chiudo con un ringraziamento a tutti gli enti, gli studiosi, i ricercatori, i collaboratori che in questi 25 anni hanno contribuito a regalare una fotografia sempre rinnovata dell'immigrazione in Italia. Tra loro un ricordo particolare va immediatamente ad alcuni protagonisti che ci hanno lasciato, senza il contributo intelligente e appassionato dei quali il Rapporto non sarebbe nato e cresciuto: Mons. Luigi Di Liegro, Direttore della Caritas di Roma, il Dott. Giuseppe Lucrezio Monticelli, Segretario generale della UCEI prima e della Fondazione Migrantes poi, Mons. Luigi Petris, Direttore generale della Fondazione Migrantes, i direttori di Caritas Italiana Mons. Giovanni Nervo e Mons. Giuseppe Pasini. Lo spirito profetico con cui essi hanno saputo leggere un 'segno dei tempi', quale è l'immigrazione, rimane un tesoro non solo per la Migrantes e la Caritas, ma anche per il cammino delle nostre città e della nostra Chiesa.

25 anni di immigrazione: il Magistero di Papa Francesco e la Chiesa Italiana **S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana**

In questo breve saluto non entro nel merito dei contenuti specifici del *Rapporto*; lo faranno persone dotate di competenze specifiche. Mi limito a proporre qualche riflessione, frutto di una lettura di alcuni eventi che hanno segnato – e stanno segnando! – queste giornate. La propongo anche alla luce di un incontro al quale ho preso parte nei giorni scorsi a Berlino e che, tra gli altri, ha affrontato anche il tema dell'immigrazione.

La strage di Dacca (ma non solo quella) ha inferto un colpo decisivo all'equazione – data per scontata dagli imprenditori della paura – tra immigrazione e terrorismo. Dobbiamo riconoscere che a tutt'oggi gli attentatori non sono praticamente mai gente arrivata in Belgio, in Francia o in Bangladesh con i barconi... Non a caso i commenti sull'identità degli autori del massacro oggi si appuntano sul fatto che si tratta di giovani rampolli di famiglie note e di ampie possibilità economiche, ben diverse dalla popolazione poverissima che abita il Paese.

Una seconda facile equazione è stata smentita. I dati diffusi dall'FMI, dal *Rapporto Caritas/Migrantes* dello scorso anno, come i risultati della ricerca della Commissione Bilancio della Camera, ci dicono che l'immigrazione – sul piano meramente economico – conviene; anzi ne abbiamo perfino bisogno.

Questi due elementi obbligano tutti ad affrontare il tema dell'immigrazione lasciando sullo sfondo luoghi comuni e facendo leva su alcuni punti-chiave.

Innanzitutto, il linguaggio. L'uso di alcune parole (invasione, emergenza, crisi...) non aiuta certamente ad affrontare correttamente le trasformazioni corso; contribuisce, piuttosto, a falsare i dati reali e ad allargare la forbice tra percezione e realtà del fenomeno migratorio (30% la percezione; 8,2% i numeri reali).

Occorre, inoltre, riconoscere come delle politiche migratorie si continui a fare una lettura prevalentemente, se non esclusivamente, economica, ma di un'economia falsata: "Vengono e ci portano via i posti di lavoro...".

Infine, rispetto ad altre epoche segnate dalla migrazione, in questa fase c'è un elemento di novità, costituito dalla forte presenza dell'Islam. La lettura integralista dell'Islam, che è alla base del terrorismo, sta ritardando – se non escludendo – la possibilità di incontro con l'esperienza di un Islam moderato.

Da qui, due conseguenze, da cui è necessario guardarsi:

- Alla lettura integralista dell'Islam da parte di alcuni, si va facendo strada una lettura integralista e, quindi, ideologica del Vangelo, fino ad arrivare a quello che due giovani hanno fatto ieri sul Lungomare del Porto d'Ascoli: due bengalesi, che vendevano fiori, pestati a sangue perché non hanno saputo recitare il Vangelo.

- La riaffermazione del ruolo pubblico della religione cristiana, che alcuni Stati e alcuni movimenti stanno veicolando, in realtà riduce l'esperienza religiosa a uno strumento da opporre all'altro.

Se e quando si riesce – con grande realismo e senza facili irenismi – a guardare al fenomeno migratorio liberandolo da facili, deformanti e disinformate equazioni, è possibile percorrere un'altra strada, che è quella nella quale la Chiesa si riconosce.

Una strada caratterizzata da alcuni punti di riferimento molto chiari: l'immigrazione costringe a guardare la storia a partire dalla prospettiva di “quelli che non ce la fanno”; il fenomeno della mobilità va guardato con gli occhi – il più delle volte impauriti – dei “profughi”. Quello della mobilità è un fenomeno di volti e di storie che dovremmo almeno tentare di immaginare!

Alla base della visione “integrale” della mobilità umana da parte della Chiesa vi sono almeno due considerazioni:

- l'emigrazione è solo un aspetto della vita di queste persone. Nella loro vita c'è altro: progetti personali e familiari, attese per la vita dei propri figli. Di qui la necessità di accostarsi ai migranti centrandosi sulle persone a partire dalle loro esperienze;

- l'importanza che, in queste storie, va data alla volontà e alla possibilità di ricongiungersi con le proprie radici (spesso non solo familiari), che appartengono a una storia e a una cultura.

Difficile, quindi, non far proprie le parole di Papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall'ONU (20 giugno):

“I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici. Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l'impegno per costruire la pace nella giustizia. Per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio” (*Angelus*, 19 giugno 2016)

A chi mi chiede se c'è un'alternativa all'uso (scontro) ideologico che alcuni - mi auguro inconsapevolmente – tendono ad alimentare, io dico che questa strada c'è. Ma non è certamente quella che sta percorrendo la nostra vecchia Europa; quella di questi ultimi tempi e degli ultimi pronunciamenti.

Dopo la Brexit si sono moltiplicate le richieste – non so quanto consapevoli e sincere – per la costruzione di un'Europa dei valori, andando oltre un'Unione meramente economica. Mi piacerebbe che, soprattutto chi sta invocando un'Europa dei valori, ci mettesse la faccia per far diventare realtà questa aspirazione. Ma, se le premesse restano quelle finora note, si fa fatica a credere che si possa riuscire a vedere un'Europa capace di scrollarsi di dosso il fiato pesante di lobby ben organizzate e in grado di smettere di essere ostaggio di gruppi di pressione fortemente ideologizzati e quindi capaci di fronte in maniera efficace a chi si presenta con l'arroganza e la violenza supportate dal proprio integralismo. Mi piacerebbe sapere di quali valori parlano quanti, in questi giorni, si dicono stufi di un'Europa senza valori e senza radici. Mi sembra fin troppo evidente e pesante il prezzo che stiamo pagando alla perdita di una identità culturale, politica e religiosa. Come stucchevole e insopportabile sta ormai appearing a tanti la pretesa di dichiarare “retrograda” la nazione che in Europa non decide subito o necessariamente di adeguarsi per trasformare rispettabili diritti individuali in impegnative leggi dello Stato da imporre e far riconoscere a tutti. Stiamo vivendo giorni in cui si avverte tutta la debolezza di un'Europa costruita più su delle primazie, che sul rispetto e la valorizzazione delle differenze fra gli Stati membri. È come quando - fatte le dovute proporzioni - in una famiglia, che in senso etimologico significherebbe un impegno a «servire per la casa comune», gli interessi di parte diventano invece predominanti, e questo sguardo miope fa crollare tutto.

Presentazione del Volume

Dott. Oliviero Forti

Ufficio Immigrazione Caritas Italiana

Cf. Scheda di sintesi e comunicato finale

Se dai volti e dalle storie quotidiane emerge la parola incontro, i numeri parlano di stabilità anche se in alcune regioni ci sono i primi segnali di un calo del numero di presenze. Sono infatti sostanzialmente stabili i numeri dei cittadini stranieri residenti nel nostro Paese, pari a 5 milioni circa (+1,9%) nel 2015. La tanto temuta “invasione” che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro paese mentre una parte residuale ha chiesto l’asilo. Sono altri i paesi in Europa che nel corso del 2015 hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera tra cui Germania e Gran Bretagna.

Anche le loro caratteristiche confermano un modello di inserimento che privilegia il Nord Italia rispetto al Sud, che vede un mercato del lavoro ancora fortemente segmentato ed una presenza storica soprattutto di Romeni, Albanesi, Marocchini, Cinesi ed Ucraini.

L’assenza di vie regolari per l’ingresso in Italia ha di fatto congelato il nostro Paese su numeri che vedono una incidenza degli stranieri sulla popolazione totale di poco superiore all’8% e con caratteristiche che sono assimilabili al recente passato eccezion fatta per la cittadinanza le cui acquisizioni sono in forte aumento +29% (129.887).

Dunque, voglia di stabilità che si scontra con gli innumerevoli ostacoli che si frappongono nel percorso di integrazione: sono ancora molto sovra rappresentati gli stranieri nelle statistiche sulla dispersione scolastica, per quanto riguarda i reati, per ciò che riguarda le loro condizioni di lavoro e il trattamento salariale.

Ma nonostante le tante difficoltà con il contributo di tutti è possibile promuovere una seria politica di costruzione di una società integrata e armoniosa, che è nelle mani di tutti noi. Non basta convivere nella società, ma la società bisogna crearla continuamente insieme.

I minori e gli studenti: un tassello del nostro futuro

Prof.ssa Elena Besozzi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nell’ambito dei flussi migratori, i minori stranieri rappresentano un fenomeno che acquista visibilità e diventa quindi rilevante solo alla luce del cambiamento delle caratteristiche dell’immigrazione, cioè allorquando essa diventa di tipo “familiare”: i minori arrivano al seguito dei genitori o con il successivo ricongiungimento familiare o nascono nel paese d’arrivo. Accanto a questa crescente visibilità, occorre sottolineare come ci si trovi di fronte ad una evidente eterogeneità di percorsi e di condizioni di vita. Questi due aspetti ben si colgono all’interno delle istituzioni scolastiche e formative che in questi anni hanno fatto fronte ad una presenza di alunni stranieri sempre più consistente (si è passati da 25.756 alunni stranieri nell’a.s. 1991-92 a 814.187 nell’a.s. 2014-2015), ma al contempo anche molto eterogenea, sotto il profilo non solo delle caratteristiche strutturali (età, sesso, cittadinanza, lingua, religione, ecc.), bensì anche per quanto riguarda motivazioni, bisogni, opportunità ed esiti. Diverse sono quindi le problematiche riguardanti i minori figli dei immigrati emerse in questi anni e ben tematizzate anche dalla Caritas e Migrantes nei suoi Rapporti annuali. Oggi, i minori stranieri rappresentano un aspetto della popolazione minorile che giocherà un ruolo importante nel nostro futuro. Si devono cogliere quindi fin da ora le emergenze che necessitano di essere affrontate: l’investimento in istruzione e i suoi esiti, che consentano anche adeguati sbocchi occupazionali; i minori non accompagnati, negli anni più

recenti diventati un fenomeno emergenziale, che non può essere sottaciuto o sottovalutato sotto molti aspetti, non ultimo quello dell'accompagnamento e del sostegno psicologico; la questione della cittadinanza. Le seconde e terze generazioni con retroterra migratorio rappresentano quindi un potenziale che non può essere mortificato o sprecato, necessitano di una particolare cura nello sviluppo dei processi di integrazione e di conseguimento del senso di appartenenza e di un costruito identitario capace di gestire la pluralità di riferimenti valoriali, culturali, linguistici. Si tratta di vere e proprie sfide che devono poter contare su punti di riferimento forti, come le famiglie, le scuole, i luoghi di aggregazione e dell'associazionismo e soprattutto sulla valorizzazione del territorio locale, vero e proprio spazio di vita nel quale collocare e sperimentare le proprie aspirazioni e possibilità.

Immigrazione e dialogo religioso

Prof. Enzo Pace, Università di Padova

Il dialogo fra religioni diverse è diventato uno stato di necessità di una società che è profondamente cambiata negli ultimi trenta anni anche dal punto di vista religioso. Esso non è più, perciò, solo una virtù morale di apertura alla diversità riservata a piccoli gruppi di credenti o ai grandi leader religiosi del nostro tempo. L'alterità religiosa non è più, dunque, percepita come se fosse 'altrove'. È invece un'esperienza di vita quotidiana che milioni d'italiani compiono nei diversi luoghi che essi frequentano e dove essi vivono. Le subculture che, anche dal punto di vista politico, hanno modellato la società italiana del secondo dopoguerra, in particolare quella cattolica, da un lato, e quella di matrice socialista e comunista, dall'altro, hanno costituito sino a pochi decenni fa il 'basso continuo' di un atteggiamento diffuso di apertura nei confronti di tante donne e uomini, arrivati nel nostro paese, come immigrati, con una disponibilità fattiva non solo all'accoglienza, ma anche al riconoscimento operoso delle differenze culturali e religiose degli immigrati stessi.

Per una cultura dell'incontro

S.E. Mons. Guerino Di Tora, Presidente Commissione Cei per le Migrazioni e della Fondazione Migrantes

Per leggere dentro la storia e la cronaca di 25 anni di immigrazione in Italia, Caritas e Migrantes hanno scelto nel Rapporto di quest'anno di lasciarsi guidare da una bella espressione: la cultura dell'incontro. Dietro i numeri e le storie, le analisi e gli approfondimenti puntuali del Rapporto sull'immigrazione in Italia, c'è una 'cultura' che esprime anche l'esperienza cristiana, e che guida il nostro impegno, coniugando strettamente evangelizzazione e promozione umana. Lo richiama con forza Papa Francesco in un passaggio importante dedicato all'amore ai poveri nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: " Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso" (n.199). La cultura dell'incontro traduce e costruisce questa attenzione all'altro, con luoghi, segni e gesti abituali che si rinnovano continuamente, evitando chiusure e distanze, peggio ancora discriminazioni ed esclusioni. Il Rapporto Caritas e Migrantes di quest'anno mostra come 'la cultura dell'incontro' è la prospettiva sociale ed ecclesiale che può guidare la costruzione di una città aperta e di una Chiesa che – sempre citando papa Francesco – "è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre (...) non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (E.G. n.47). La cultura dell'incontro non cresce sulla contrapposizione, sulla lotta tra classi e persone, sulla violenza, sulla creazione di luoghi esclusivi, ma sugli incontri, i legami diversi, da luoghi e città dove tutti hanno un posto, da strade e confini dove persone indicano la direzione, aiutano a rialzarsi e camminare. La cultura dell'incontro non si fonda su un'identità che

pensa di affermarsi nella difesa e nella separazione. L'identità non è una relazionalità possessiva. Una società che non riconosca come debba la sua nascita e crescita nell'incontro e non dalla salvaguardia di una chimerica identità pura cade nell'illusione e muore. Un'identità chiusa è un inferno.

Oltre al quadro aggiornato sul piano statistico, tra arrivi e partenze, il Rapporto 2015, nei diversi e competenti contributi dello 'speciale 25 anni', indica come ci siano persone, luoghi e strumenti che guidano una cultura dell'incontro. Se il lavoro è spesso il primo motivo in questi 25 anni di arrivo dei migranti nel nostro Paese, è il mondo del lavoro, dell'impresa ad essere un primo luogo dove costruire una cultura dell'incontro: e questa passa attraverso la legalità, il contratto, il rispetto dei diritti dei lavoratori, l'attenzione alla sicurezza sul lavoro, una mobilità che non si traduca solo in precarietà, la partecipazione sindacale. Gli immigrati non possono essere qualificati solo come lavoratori: sono mariti, padri di famiglia, figli. La famiglia, il ricongiungimento familiare, una politica familiare attenta alle nuove famiglie miste, o miste miste, sempre più crescenti è il secondo luogo fondamentale da tutelare nella costruzione di una cultura dell'incontro. Ritardare i ricongiungimenti, lasciare troppi anni le persone, soprattutto i figli in un contesto di famiglia spezzata, amputata significa ritardare processi di inclusione sociale e di integrazione. I minori migranti, ormai oltre 1 milione in Italia, sono un ulteriore elemento nella costruzione della cultura dell'incontro. La scuola, l'Oratorio, la società sportiva, l'associazione sono i luoghi e gli strumenti importanti per rendere 'casa' una città per i minori, purtroppo non riconosciuti ancora come cittadini italiani pur essendo nati nella maggior parte di casi in Italia o pur avendo studiato in Italia: un grave ritardo che si trascina ancora oggi e che speriamo venga superato al più presto. Una cittadinanza per i minori, ma anche un esercizio della cittadinanza per gli adulti sono due binari su cui corre una cultura dell'incontro che si traduca nella capacità anche di riconoscere peso alla rappresentanza del popolo dei migranti, superando anche le paure di chi vede nell'allargamento dell'esercizio del voto una debolezza e non una forza nel rinnovamento del nostro Paese. E infine, una cultura dell'incontro passa attraverso nuove storie ed esperienze di dialogo ecumenico, che aiuta a riconoscere nella vita di tanti immigrati una Chiesa cristiana di riferimento, da salvaguardare, accompagnare e con cui condividere anche parole e gesti di accoglienza e di rispetto. Le Chiese Ortodosse della Riforma, hanno trovato spesso nelle diocesi non solo luoghi di culto a disposizione, ma anche luoghi dove camminare insieme nella pace e nella giustizia. Anche il dialogo religioso, nell'incontro con i mondi dell'islam, del buddismo, dell'induismo in particolare, costituisce oggi, in particolare, un luogo dove segnalare con forza come le religioni siano una risorsa importante per la crescita della cultura dell'incontro.

E che la cultura dell'incontro sia possibile lo ricordano le molteplici esperienze, i numerosi progetti che la 'fantasia dell'incontro' ha creato nelle diverse realtà territoriali ricordate nel Rapporto 2015. Esperienze e progetti che traducono la cultura dell'incontro, seguendo anche le parole che papa Francesco ha ricordato a Prato, il 10 novembre scorso, incontrando una delle città più multietniche d'Italia: "Vi ringrazio per gli sforzi costanti che la vostra comunità attua per integrare ciascuna persona, contrastando la cultura dell'indifferenza e dello scarto. In tempi segnati da incertezze e paure, sono lodevoli le vostre iniziative a sostegno dei più deboli e delle famiglie, che vi impegnate anche ad 'adottare'. Mentre vi adoperate nella ricerca delle migliori possibilità concrete di inclusione, non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà. Non rassegnatevi davanti a quelle che sembrano difficili situazioni di convivenza; siate sempre animati dal desiderio di stabilire dei veri e propri 'patti di prossimità'. La cultura dell'incontro è il presente da riconoscere ed è il futuro da costruire"

La voce del territorio

Don Gianni De Robertis

Direttore Regionale Migrantes Puglia

In questi 25 anni la Migrantes in Puglia si è impegnata soprattutto per promuovere la dignità dei migranti. Infatti la questione dell'accoglienza dello straniero, come quella sociale, è prima di tutto una questione di onore, secondo la bella espressione di Bernanos.

Un'attenzione particolare in questo ultimo anno è stata data all'appello di papa Francesco dello scorso settembre, in cui chiedeva "a tutte le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari di tutta Europa, di esprimere ... di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame ...la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi". A Bari l'Ufficio Migrantes ha sostenuto la parrocchia di San Marcello nel rispondere all'appello prendendo in fitto un appartamento dove adesso sono accolti alcuni giovani stranieri. Subito dopo altre due parrocchie hanno seguito l'esempio accogliendo due famiglie di profughi.

Don Giovanni Perini

Delegato Regionale Caritas Piemonte-Valle d'Aosta

L'impegno delle Caritas piemontesi e della Valle d'Aosta (17) nei confronti dei richiedenti asilo. Alcune hanno partecipato direttamente ai Bandi delle Prefetture, altre, la maggior parte, ha preferito affiancarsi alle cooperative conosciute sui lavori di integrazione (lingua italiana, conoscenza normative, inserimento locale, incontri con la popolazione dei paesi).

Difficoltà incontrate: il parziale fallimento dello Sprar, le diversità delle forme di accoglienza, i tempi lunghi delle risposte, la mancanza di prospettive, leggi inadeguate, territori e sindaci refrattari. Il caso particolare di Saluzzo.

Parziali miglioramenti: ampliamento dello Sprar come unico sistema di accoglienza, modifica urgente di leggi, cambiare cultura abbattendo o contrastando i cliché correnti

La parola alle Istituzioni

On. Piero Fassino

Presidente Anci

Il Rapporto conferma il quadro che negli anni scorsi già si stava delineando, ovvero quello di una presenza di cittadini stranieri stabile, diffusa sul territorio e ancora in condizioni di precarietà lavorativa.

Dal punto di osservazione di ANCI, quello dell'estrema diffusione sul territorio è un aspetto di particolare interesse. Osservando il dettaglio per province, vediamo che la distribuzione territoriale delle presenze rispecchia naturalmente quelli che sono gli assetti economico-produttivi del Paese, che fanno sì che non ci siano poli di eccessiva attrazione delle presenze migranti, a favore di una diffusione che va a tutto vantaggio dei processi di inclusione.

Parallelamente e in direzione opposta, non possiamo non evidenziare i rischi che si stanno correndo

nell'ambito dell'accoglienza delle persone in fuga dalla sponda sud del Mediterraneo, dove il sistema di accoglienza è sempre più sbilanciato a favore dei sistemi di accoglienza straordinaria, a discapito del sistema dei Comuni, lo SPRAR, da tutti riconosciuto come il sistema più virtuoso e sostenibile, sia per i beneficiari che per i territori che accolgono, proprio perché fa della diffusione e dei piccoli numeri la sua forza.

Dr.ssa Rosa De Pasquale

Delegato del Ministro dell'Istruzione, Università e della Ricerca Stefania Giannini

A nome del Ministro, desidero sottolineare l'importanza di questa giornata di presentazione del XXV Rapporto nazionale sui temi delle migrazioni, La cultura dell'incontro.

Conoscere i dati e i diversi aspetti del multiforme tema delle migrazioni significa avere la consapevolezza necessaria per agire e contribuire ad affrontare a tutti i livelli la sfida dell'integrazione, con un "racconto" più equilibrato e razionale.

A queste sfide, il Ministero dell'Istruzione vuole rispondere con delle azioni concrete che possano valorizzare le competenze dei dirigenti e degli insegnanti, la progettualità delle autonomie scolastiche, la collaborazione con gli enti locali, con le famiglie, con le associazioni del territorio e rispondere ai bisogni educativi generati da questo contesto di grande complessità che ci sta portando verso la costruzione di una scuola che diventa ogni giorno più ricca di opportunità didattiche e di crescita per tutti, una scuola più dinamica, più aperta al confronto, più attraente proprio in ragione della sua complessità.

Dr. Paolo Masini

Delegato del Ministro dei beni e delle Attività culturali e del Turismo Dario Franceschini

Le contaminazioni culturali come strumento di integrazione.

Nel 2016, per la prima volta in Italia il Mibact, si occupa di immigrazione e lo fa attraverso la conoscenza delle culture 'altre'.

La prospettiva è quella di affiancare ad un aspetto squisitamente 'sociale', la volontà specifica di dare dignità che merita ad un mondo che offre una serie di opportunità di crescita anche per il nostro paese.

Il progetto MigrArti è un progetto dai 'pensieri lunghi' che non vuole fermarsi alle manifestazioni che si stanno già realizzando in questi mesi estivi, ma un vero e proprio nuovo approccio che coinvolga in maniera concreta le comunità di nuovi italiani presenti nel nostro territorio.

I numeri importanti di questa prima edizione ci dicono che la stata intrapresa è quella giusta e che questo approccio, con gli aggiustamenti del caso che scaturiranno da questa importante esperienza, debba diventare un sistema organico per sviluppare al meglio il sistema Paese.

Conclusioni

Don Francesco Soddu

Direttore Caritas Italiana

In un momento storico nel quale è sempre preminente l'attenzione verso l'emergenza – e in una stagione cadenzata dalle costanti notizie sugli sbarchi che si susseguono incessanti sulle nostre coste, la scelta di puntare i riflettori su chi non fa notizia è stata naturale e doverosa per noi.

Non dovrebbe trattarsi di nulla di nuovo, parlare di integrazione e di intercultura in un paese come il

nostro, caratterizzato da una storia più che quarantennale di immigrazione, eppure la sfida è sempre quella, nel passato come nel futuro; ossia raccontare come la nostra realtà sia molto più “interculturale” di quanto si pensi, quante commistioni e forme di integrazione si siano realizzate nel concreto della vita quotidiana. Oltre 500 pagine di Rapporto, dunque, stanno lì a testimoniare come raccontare una immigrazione diversa è possibile, ma tanti altri esempi e racconti avremmo potuto riportare.

Dobbiamo però considerare, non senza preoccupazione, che siamo sempre a dover cominciare daccapo questo racconto..a cercare di tessere una tela che il giorno dopo sembra sempre disfatta... Un lavoro costante e quotidiano che spesso sembra travolto dal dramma dei rifugiati e dall'emergenza dei profughi.

Perché si possa andare realmente avanti, ci vorrebbe dunque un cambio di prospettiva: una prospettiva scevra di pregiudizi e integrata nei diversi ambiti in cui abbiamo provato a declinare l'intercultura.

C'è troppa approssimazione sul modo in cui si approccia l'immigrazione, infatti si rischia costantemente di scivolare nell'emotività, nel pregiudizio positivo o negativo, senza avere ancora acquisito la consapevolezza che **l'IMMIGRAZIONE E' IL FENOMENO SOCIALE PIU' IMPORTANTE DEL NOSTRO TEMPO** e che deve diventare strutturale in tutti gli ambiti sociali.

Fra i diversi attori, di cui è ora più che mai necessaria l'attenzione, c'è innanzitutto il mondo della scuola.

E' vero e sacrosanto che la scuola italiana – come ribadito nelle Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione – “sviluppa la propria azione educativa in coerenza con i principi dell'inclusione delle persone e dell'integrazione delle culture, considerando l'accoglienza della diversità un valore irrinunciabile. La scuola consolida le pratiche inclusive nei confronti di bambini e ragazzi di cittadinanza non italiana promuovendone la piena integrazione”.

Tutto questo deve prendere concretezza nell'attenzione e nell'inserimento, nei percorsi educativi, del tema dell'incontro fra culture, con gli strumenti adatti. Il problema non è solo quello di parlare di altri paesi e altre culture, ma occorre favorire momenti di formazione per gli insegnanti che siano costanti e ripetuti e, accanto a ciò, prevedere costanti momenti formativi per gli studenti. Questo deve diventare strutturale. Si rischia costantemente di scivolare invece nel pregiudizio positivo o negativo, nel folklore, oppure nella mera cronaca, legata purtroppo ad attentati terroristici o tragici naufragi. Occorre dunque un cambio di prospettiva, che porti all'approfondimento delle connessioni fra i fattori di spinta e quelli di attrazione dell'immigrazione nel nostro paese.

Occorre leggere il fenomeno alla luce dei complessi accadimenti internazionali che determinano gli esodi spesso forzati da numerosi paesi e abituare la scuola ad assumere questa prospettiva, con strumenti diversi a seconda dell'ordine e del grado. Diversamente si rischia di perdere il contatto con l'attualità, e di restituire un'immagine falsata e stereotipata dei movimenti migratori.

Si deve iniziare a parlare di immigrazione del nostro paese in connessione con gli altri, europei e non, già dalla scuola primaria, introducendo poi il tema in maniera differente a seconda dell'ordine e del grado scolastico, ma non relegandolo solo nel ciclo di studi secondario. La presenza di bambini e adolescenti con radici culturali diverse è un fenomeno ormai strutturale e non può più essere considerato episodico: deve cioè trasformarsi in un'opportunità per tutti. Altrimenti la partita è già quasi persa.

Si esaminano i tassi di dispersione o ritardo scolastico dei minori stranieri, ma deve essere anche posta sempre maggiore attenzione su come favorire una esatta conoscenza del fenomeno dell'immigrazione fra gli insegnanti e gli studenti italiani. Questa biunivocità è essenziale: la scuola italiana deve essere sempre più aperta a lavorare su questi temi, in maniera sistematica e continuare a formarsi perché la questione richiede aggiornamento e preparazione.

Sarebbe importante che la politica accompagnasse con coraggio e convinzione questi doverosi passaggi di crescita culturale del paese. Un segnale importante dovrebbe arrivare dalla legge sulla cittadinanza, che ormai giace da tanto tempo in Parlamento. Le nuove generazioni hanno bisogno di sentire l'appartenenza al paese in cui stanno crescendo e in cui vivono. Il disegno di legge sulla

cittadinanza è stato licenziato dalla Camera e ora è al vaglio del Senato, che deve ancora calendarizzare la discussione e arrivare all'approvazione.

Altrettanto importante è l'altra iniziativa di legge popolare volta a riconoscere e regolare il diritto di voto alle amministrative per i cittadini stranieri residenti. Non si può pensare di costruire un dialogo costruttivo con nessun interlocutore se non gli si dà voce, se non lo si coinvolge nei processi che lo riguardano. Occorre aumentare le occasioni di confronto in cui si fanno le politiche per le persone, ascoltando il loro punto di vista, chiedendo loro come farebbero, come agirebbero, secondo quali priorità e obiettivi.

Tutte queste iniziative dovrebbero peraltro inquadrarsi all'interno di un Piano di integrazione governativo che abbia una cornice decisa e moderna. Come ha sottolineato qualche giorno fa il direttore dell'Agenzia Europea per i diritti fondamentali (FRA – Fundamental Rights Agency), non è possibile che ogni paese dell'Unione si muova in questo ambito elaborando 27 o 28 strategie di integrazione differenti, che poi causano a loro volta evidenti disparità, in termini di possibilità e di differente trattamento riservato ai cittadini stranieri, a seconda di dove abbiano la possibilità di stabilirsi o di dove capitino.

Da questo discorso, infine, non sono esenti le implicazioni di ordine economico, amministrativo, lavorativo. Anche se l'attuale edizione del Rapporto è incentrata sulla "cultura dell'incontro", non dobbiamo cadere nell'errore di credere che l'integrazione sia possibile a prescindere dallo sforzo di eliminare tutte le disparità di tipo economico e sociale che ancora limitano fortemente la condizione dei cittadini stranieri – e non solo -in Italia. La cronaca, i contributi degli esperti nel nostro Rapporto e i focus dai territori ci hanno restituito non solo il volto speranzoso di un'Italia che cerca di dialogare e costruire una società più integrata nei suoi vari aspetti, ma anche le enormi fatiche, le difficoltà e le barriere che ostacolano il lavoro dei cittadini stranieri in Italia, e che in determinati contesti territoriali e settori, lo costringono a condizioni di grave e inaccettabile sfruttamento. E comunque non si possono tacere anche le forme meno acute ma comunque odiose di disparità salariale, di opportunità di crescita professionale, che minano a loro volta la fiducia delle future generazioni, per tornare al discorso iniziale. Siamo inoltre ancora troppo indietro e troppo stretti in procedure lente e non attuali nel riconoscimento dei titoli di studio di cui i cittadini stranieri sono in possesso e che non riescono a spendere una volta arrivati nel nostro paese. Anche questo è un ambito prioritario di intervento.

Tutto ciò è peraltro fortemente collegato con la piena attuazione del principio di solidarietà, un principio di cui si lamenta la latitanza a livello europeo, e che in tale sede va certamente riaffermato, ma che deve trovare piena attuazione anche all'interno del nostro paese, in ossequio al nostro dettato costituzionale, fortemente incentrato sui principi di uguaglianza e solidarietà sociale. Sono così da attuare misure di sostegno economico volte a riequilibrare un'eccessiva disparità economica fra i cittadini che vivono e lavorano nel nostro paese, italiani e stranieri che siano.

Tornando specificamente agli immigrati, è necessario anche prevedere, come rilevato a livello europeo nei confronti dell'Italia, un abbassamento delle tasse per i rinnovi dei permessi di soggiorno e per l'inoltro della domanda di cittadinanza, attualmente troppo elevati rispetto alla media europea e anche ingiustificati in confronto ad altre istanze di tipo amministrativo.

Possiamo dunque concludere affermando che "Tutto fa integrazione", che tutta la società è coinvolta in questo processo, che ogni singola persona deve concorrere alla costruzione di un mosaico integrato, uscendo però dai propri confini, abituandosi a coinvolgere e sentire l'altro.

L'Intercultura non è folklore, ma è una seria politica di costruzione di una società integrata e armoniosa, che è nelle mani di tutti noi.

A nome di Caritas Italiana e della fondazione Migrantes ringrazio ancora tutti coloro che hanno contribuito alla formazione del 25° Rapporto immigrazione; ringrazio tutti coloro che oggi sono intervenuti con competenza e passione a questa presentazione e ancora ringrazio tutti voi che avete voluto essere presenti non soltanto per accompagnare ancora una volta il nostro lavoro ma per esserne anche parte attiva. Possiamo pertanto concludere dicendo che non basta convivere nella società, ma è necessario costruirla continuamente tutti insieme.